

Le privatizzazioni non sono la panacea

Finalmente una voce fuori dal coro e più attenta alle effettive relazioni fra diritti di proprietà e democrazia reale. Per quanto ci si affanni a sostenere che “privato è bello”, l’esperienza sotto gli occhi di tutti dimostra che un governo senza proprietà, leggero, sempre più leggero, finisce con l’affidare alla tassazione, alla regolamentazione, alla coercizione compiti eccessivi, e a lungo andare fortemente impopolari. È la tesi di Massimo Florio, docente di economia all’Università degli studi di Milano che parlerà domani, venerdì 10 febbraio alle ore 18 presso il Complesso di San Cristo in via Piamarta 9, nel quadro del fortunato ciclo di Ripensare il mondo, dedicato proprio ad “Attraversare la crisi. Il gioco delle parti”. Florio ha analizzato a fondo la questione ed è dunque in grado di porre alcuni problemi e di smentire alcune asserzioni di comodo e alcune facili deduzioni, quasi bastasse un miglioramento di efficienza a giustificare il passaggio dal pubblico al privato. Questa efficienza si è avuta o non avuta nella casistica europea e quindi non è così automatico concludere che solo se si è privati si è efficienti. Il problema della corretta amministrazione tocca, appunto, gli amministratori, e non deriva dalla natura giuridica dell’ente per cui operano. Dice Florio, a proposito della madre delle privatizzazioni, la Gran Bretagna della signora Thatcher, la *Iron Lady* ora di nuovo in voga grazie a Meryl Streep: che cosa è successo alle imprese pubbliche nazionalizzate inglesi? A guardarle da vicino, assomigliano molto poco a organizzazioni di tipo imprenditoriale, tese alla massimizzazione del profitto. Soprattutto nel campo dei servizi pubblici e finanziari, che poi sono la “polpa” delle denazionalizzazioni, le società privatizzate sono usualmente strutture controllate da coalizioni di manager e di investitori finanziari. I primi dieci azionisti di British Telecom sono gestori di fondi, assicurazioni, banche di investimento. Il management di questi operatori finanziari non ha la propensione al rischio e gli incentivi all’innovazione associabili – in determinate condizioni storiche e socio-economiche – all’imprenditore privato. In questo senso il termine privatizzazioni evoca un immaginario più che una realtà.

Soprattutto, lo Stato “minimo” sognato dai più accaniti neoliberalisti non è politicamente indolore: se perfino la guerra, come l’Iraq ha fatto scoprire, è un affare di *contractors*, con le conseguenze che ne derivano, che avverrebbe privatizzando radicalmente istruzione, sanità, servizi sociali? Basta pensare che dove si è molto liberalizzato si sono più rapidamente create concentrazioni. Dove le autorità per la concorrenza hanno posto limiti alle fusioni, ne sono spesso risultate situazioni di collusioni tacite. Sta di fatto, sostiene Florio, che i servizi privatizzati finiscono sotto il controllo di un numero molto limitato di gruppi.

Allora – anche oggi, soprattutto oggi, per uscire dalla crisi con più democrazia – bisogna avere ben chiaro che la legittimazione dello Stato democratico dipende in modo cruciale dal riconoscimento collettivo dei servizi che lo Stato rende. Soprattutto, la scuola pubblica, la rete elettrica, un sistema di trasporti coordinato, la fornitura di acqua non devono avere scopi solo aziendali: devono soddisfare determinati requisiti di efficienza, ma devono perseguire anche *obiettivi di inclusione*. Primo e vero indice di “servizio pubblico”.

Laura Novati